DOPPIOZERO

Permunian, fotografia e scrittura

Silvia Mazzucchelli

16 Novembre 2026

Le ceneri mai ritrovate di Bruno Schulz, ucciso da un soldato nazista a Drohobycz, quelle di Maria Callas, disperse nell'Egeo, gli insulti in dialetto veneto, ceneri di una lingua infantile che risale sino alla *Moscheta* di Ruzante e al *Baldus* di Folengo. E poi le pagine del *Diario* di Anaïs Nin, che rievoca la performance di Antonin Artaud alla Sorbona nel 1933, i *Journaux intimes* di Charles Baudelaire e il *Diario di un delicato* di Pierre Drieu La Rochelle.

Sono i residui delle combustioni affettive e letterarie che riaffiorano dalle pagine dell'ultimo libro di Francesco Permunian, *Camminando attraverso i campi bruciati dell'amore. Pensieri, parole, visioni tra il Polesine e il Garda* (Oligo, 2026). Ma non tutto si è raffreddato. Restano incandescenti le invettive di Thomas Bernhard e Alberto Arbasino, contro l'establishment culturale e il suo clan di "mandarini furbi e incolti", dispensatori di patenti di legittimità, abili nel coltivare relazioni e blindare posizioni acquisite.

In questo zibaldone di memorie, letture e divagazioni, la fotografia non occupa una posizione marginale rispetto alla scrittura. "I fotografi, quelli che ho conosciuto, sono ladri di tempo. Randagi a caccia dell'eterno. Due cani sciolti d'eccezione furono Mario Dondero e Mario Giacomelli, con cui ho lavorato". Le fotografie che colgono lo scrittore veneto insieme ad alcuni poeti, fra cui Andrea Zanzotto e Amelia Rosselli, compongono, per accostamento, una genealogia elettiva e insieme un autoritratto, mentre le vedute del Polesine di Gianni Fucile e quelle del Garda di Pino Mongiello sono sospese tra la persistenza della memoria e la loro reinvenzione. È significativa la fotografia d'archivio che ritrae Bruno Schulz nel laboratorio di educazione tecnica del Ginnasio di Drohobycz con i suoi allievi, incorporata nella narrazione di una memoria immaginaria.

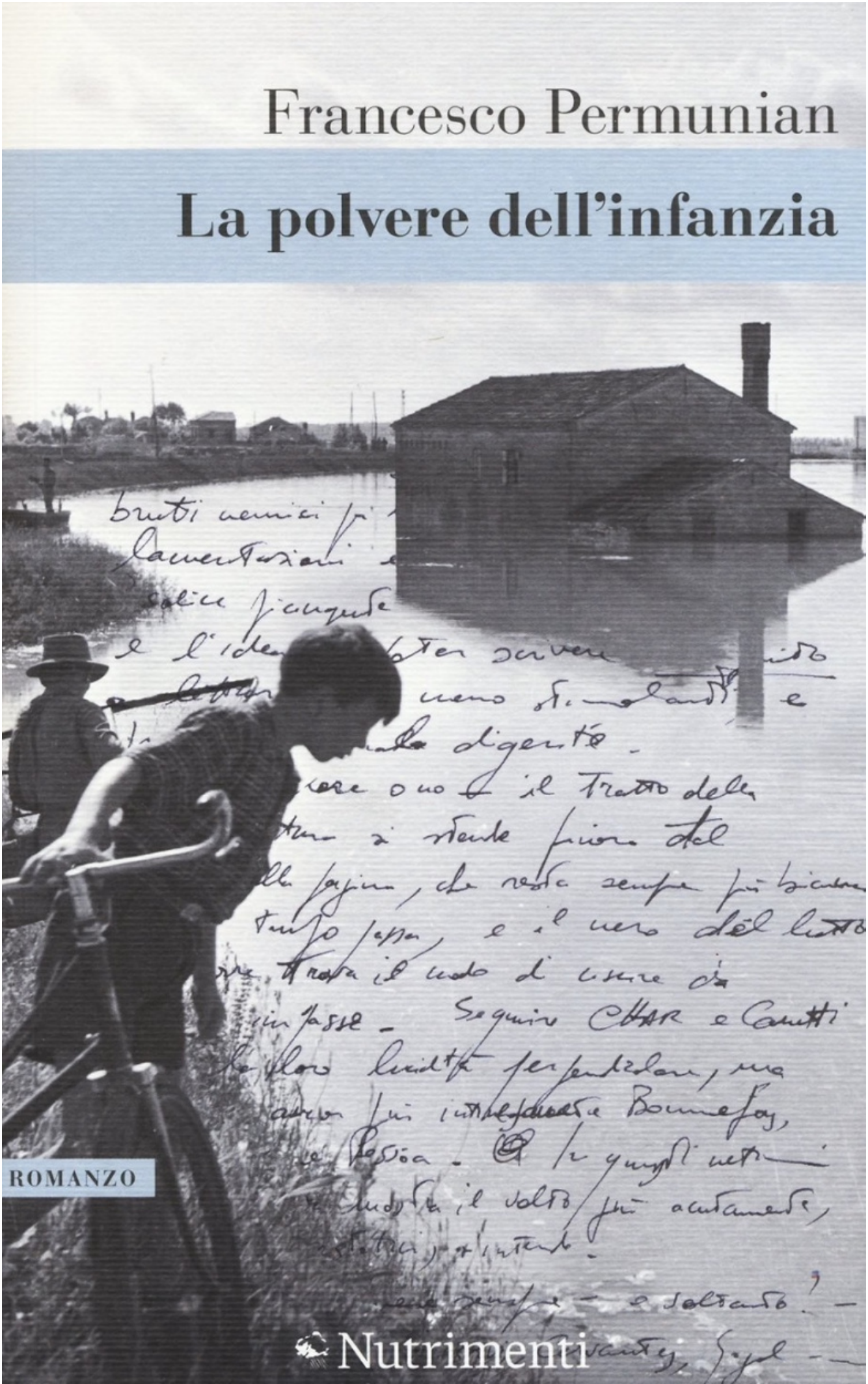
I "campi bruciati dell'amore" sono quelli del Polesine, in cui le lotte operaie per la terra convivevano con Madonne pellegrine che attraversavano i campi alla vigilia delle elezioni, e con un fondo di paganità ancora tenacemente legato al ciclo delle stagioni e alla vita contadina, la *Waste Land* che "ha contribuito in modo decisivo

a infiammare la mia fantasia di piccolo moccioso introverso, rendendola irrimediabilmente morbosa e allucinata”, ricorda l’autore. Una terra già avviata allo spopolamento nel secondo dopoguerra, segnata dalla grande alluvione del Po del 1951, lo stesso anno in cui a Cavarzere, nasceva Permunian.

È il Polesine, con la sua povertà e il rapporto tormentato con l’acqua, a costituire il nucleo generativo anche di *La polvere dell’infanzia e altri affanni di gioventù* (Nutrimenti, 2015), con il sottotitolo *Frammenti di un fotoromanzo popolare* e le fotografie di Duilio Avezzù. Se l’acqua può sommergere la terra, cancellandone i contorni e rendendo irriconoscibili i paesaggi, la fotografia restituisce visibilità agli uomini e alle loro esistenze.

Francesco Permunian

La polvere dell'infanzia



ROMANZO

Nutrimenti

Nello *Stradario sentimentale del Lago di Garda e del Monte Baldo* (Oligo, 2023), le fotografie di Pino Mongiello danno al paesaggio la densità delle memorie che lo abitano, Malcesine conserva la memoria del viaggio italiano di Goethe, che vi sostò nel settembre del 1786, Torbole richiama l'esperienza gardesana di Georg Trakl, legata alla composizione del *Canto di un merlo prigioniero*, Riva del Garda è trasfigurata da Franz Kafka nello scenario di *Il cacciatore Gracco*. I luoghi eccedono la topografia e il presente si mescola con le tracce lasciate da chi li ha precedentemente osservati e narrati. Fotografia e scrittura partecipano alla costruzione di una geografia in cui il visibile è inseparabile dalla memoria culturale che lo attraversa, lo stradario si muta in un atlante letterario, nel quale il paesaggio acquista profondità proprio perché non si esaurisce nella propria immagine.

Questo dialogo si fa più ambiguo in *Dalla stiva di una nave blasfema* (Diabasis, 2009), il cui titolo richiama le parole di Witold Gombrowicz, mentre l'epigrafe, vera e propria fotografia segnaletica letteraria, è invece di Guido Piovene: "per scrittore veneto s'intende uno scrittore d'affanni psichici, un mosto di narcisismo e di masochismo, che si arrovella a sciogliere razionalmente i suoi grovigli, avendo alle spalle l'enorme, delirante e quasi demoniaco spettro di un cattolicesimo fermo sulle soglie del suo sepolcro".

Nella stiva si accumula ciò che la rappresentazione ordinata del mondo tende a espellere, il residuo, l'indecente, il deforme. La blasfemia consiste nella violazione delle forme attraverso cui una comunità organizza e rende accettabile la propria immagine, il grottesco ne smaschera le convenzioni, riportando alla luce ciò che esse cercano di contenere o nascondere. Là dove la scrittura insiste sull'abiezione e accumula dettagli, la fotografia sottrae, isola una forma, restituisce al paesaggio una quiete che non coincide con il tumulto umano evocato dalla narrazione. Questa opposizione non si risolve in una semplice contrapposizione tra la degradazione umana e la bellezza della natura. La quiete delle immagini non redime l'abiezione narrata, così come il paesaggio non può essere assunto come un altrove incontaminato, immune dalle proiezioni e dalle ossessioni dell'uomo. Sopravvive ai personaggi e alle loro meschinità, possiede una durata e una misura che eccedono le vicende umane, ma la sua liricità non costituisce necessariamente una verità rispetto al grottesco con cui la scrittura rappresenta il mondo.

È nello scarto tra i due linguaggi che si produce un significato ulteriore, le fotografie non illustrano la narrazione ma le oppongono una diversa misura dello sguardo, la scrittura impedisce che il paesaggio si cristallizzi in un'immagine

pacificata, sottraendolo al rischio di una bellezza fine a sé stessa. Rimane aperta una domanda, se di fronte a un universo umano così ostinatamente abietto, la bellezza del paesaggio rappresenti un altrove possibile oppure sia soltanto il contrappunto, tanto più perturbante quanto più lirico, di un mondo dal quale sembra impossibile uscire.

Così accade nel rapporto con Mario Giacomelli, di cui alcune fotografie sono state esposte nella mostra dedicata a Permunian, che si è tenuta alla Biblioteca Teresiana di Mantova, a cura dello stesso autore e di Giulio Girondi. "A distanza di tanti anni, ho inteso raccogliere finalmente quella manciata di frammenti in versi e in prosa che inviai a Mario Giacomelli agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso. Ispirandosi ad essi Giacomelli realizzò, nel giro di tre anni, due serie fotografiche: una composta da 20 immagini che prendevano spunto dalla lirica il cui primo verso suonava così: *Luna vedova per strade di mare.* L'altra costituita invece da 24 foto che si rifacevano alla poesia che ha come incipit *Ho la testa piena, mamma* (…). Ebbene, quelle facce allucinate dalla demenza senile, quei corpi stravolti di vecchi dentro l'ospizio di Senigallia oppure davanti al santuario di Lourdes, mi colpirono così violentemente che non riuscii più a dimenticarli".

Francesco Permunian

Stradario sentimentale

del lago di Garda e del monte Baldo

Fotografie di
Pino Mongiello

OLI
GO

Le fotografie abitano lo stesso paesaggio dei versi:

Luna vedova per strade di mare
io non ho più sogni da dormire
nel bianco mattatoio di casa mia.
Bianchi lenzuoli in un labirinto di specchi
sono i giorni che un vento malsano sbatte
e ribatte quali bandiere di sconfitta.

Si vedono alcuni lenzuoli, panni slabbrati e consunti che portano i segni del tempo e della povertà. Non sappiamo come siano stati lavati, viene da pensare con la cenere, la stessa che si deposita sulle cose, l'humus, materiale e simbolico, da cui affiorano queste immagini, ciò che resta dopo che qualcosa è bruciato, ma anche ciò che continua a sporcare il presente, impedendogli di liberarsi del passato.

Una barca in secca, ferma sulla spiaggia, ha perduto la sua destinazione. Più che rappresentare semplicemente la morte, sembra portarne il segno, l'immobilità di ciò che è stato espulso dal proprio elemento, di ciò che sopravvive senza poter più compiere il gesto per cui esiste. Nella loro diversità, i lenzuoli e la barca sono cose sopravvissute alla loro funzione e al tempo, ed è proprio in questa sopravvivenza che le fotografie di Giacomelli incontrano l'universo di Permunian.

La cenere appartiene alla memoria concreta della civiltà contadina. Nella pianura, le erbe e le sterpaglie cresciute lungo i fossi e i canali dovevano essere contenute, e il residuo della combustione poteva essere restituito alla terra. Ciò che il fuoco distrugge torna in altra forma a nutrire il suolo e in questa duplicità si apre una delle chiavi di lettura del libro di Permunian, la cenere non è soltanto ciò che resta dopo la distruzione, ma ciò che alimenta silenziosamente la scrittura che da quella distruzione prende forma.

I volti delle persone ritratte da Giacomelli, graffiati da segni e ombre, perdono nitidezza e riconoscibilità, assumendo una consistenza spettrale, e condividono con l'edificio alle loro spalle la medesima condizione di abbandono. Attraverso il contrasto esasperato tra il bianco e il nero, il fotografo trasfigura la realtà in una visione perturbante, nella quale anche l'essere umano appare ferito e straniero al mondo che abita. È qui che la sua ricerca incontra la scrittura di Permunian, entrambi deformano il reale per rivelarne le zone d'ombra, sottraendo il dolore a ogni rappresentazione consolatoria.

Il rapporto fra Permunian e Giacomelli si distingue proprio perché non procede in una sola direzione, le fotografie hanno sollecitato la scrittura del poeta, mentre i suoi versi sono diventati, a loro volta, materia per le serie del fotografo. Non c'è dunque un testo che spieghi l'immagine, né un'immagine che si limiti a

confermare il testo, ciascuno dei due linguaggi conserva la propria autonomia e, nell'incontro con l'altro, ne modifica le possibilità espressive. I lenzuoli, la barca, i volti segnati dal tempo non vengono ricomposti né restituiti a una presunta integrità originaria, continuano a esistere come tracce sottratte all'oblio. È in questa ostinata permanenza, senza alcuna promessa di riscatto, che si compie l'attraversamento dei campi bruciati dell’amore.

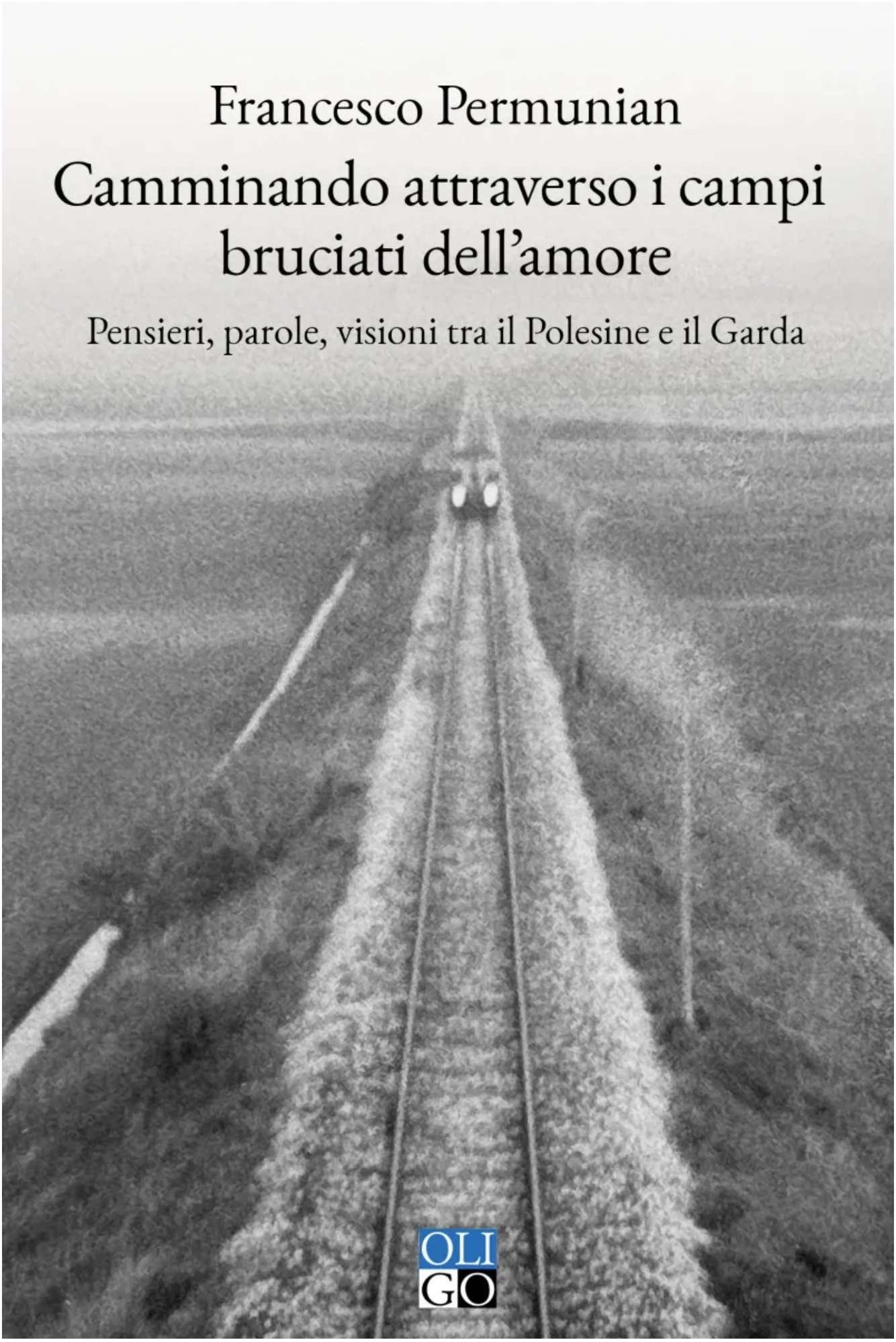
Leggi anche:
Luigi Grazioli | L’im-mondo di Francesco Permunian

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Francesco Permunian

Camminando attraverso i campi bruciati dell'amore

Pensieri, parole, visioni tra il Polesine e il Garda



OLI
GO